

Troppi falchi intorno alle bombe

Con la violenza di matrice estera dovremo forse convivere a lungo. Non esistono soluzioni semplici, ma le reazioni scomposte fanno il gioco dei terroristi e non servono a combattere un fenomeno che deve essere analizzato con lucidità. Il ruolo dei servizi di sicurezza e la politica estera dell'Italia

MARCO BOATO

A distanza di poco più di un anno dalla strage del Natale 1984 sul rapido 904 Napoli-Milano, anche questa finora quasi inesplorata dimensione del terrorismo italiano comincia a essere fronteggiata con indagini sistematiche, coordinate e finalmente penetranti (recuperando molti degli elementi conoscitivi, già emersi nel corso di un decennio, ma in passato pervicacemente sottovalutati o non utilizzati):

Nel corso di tutto il 1985, se si fa eccezione per il tragico omicidio Tarrantelli (col quale i residui delle Brigate rosse tentarono inutilmente di rilegittimarsi in relazione al referendum del 9 giugno), l'Italia è stata investita in modo ricorrente e sempre più imponente dal terrorismo di matrice medio-orientale, con una terribile escalation che è culminata nella strage di Fiumicino del 27 dicembre.

Nelle analisi e discussioni di questi ultimi anni, si era ripetutamente sottolineato come fosse necessario distinguere nettamente tra terrorismo «endogeno» o «autoctono» e terrorismo di matrice internazionale. Mentre il primo — sulla cui ipotetica provenienza estera (ricordate? i «santuari», il «complotto», il «Grande Vecchio» per non parlare di Cia e Kgb) si era inutilmente fantasticato in forma esorcistica — poteva considerarsi sostanzialmente sconfitto, con l'eccezione delle grandi stragi indiscriminate, il secondo sarebbe stato destinato a durare e, anzi, a intensificarsi, in Italia e in Europa, trovando la sua principale origine nella situazione esplosiva del Medio Oriente.

Sono passati dodici anni dalla precedente strage di Fiumicino del 17 dicembre 1973. La storia sembra ripetersi, ma in realtà la situazione è profondamente mutata, sia sul piano interno che internazionale. Per circa un decennio, l'Italia era riuscita, in forza di una vera e propria diplomazia «segreta»,

mai ufficialmente ammessa ma ormai da tutti riconosciuta, a stabilire un accordo di fatto con le organizzazioni palestinesi, tale da preservare il territorio nazionale da ulteriori incursioni, anche a patto (in nome di una sorta di «ragion di Stato») di liberare segretamente detenuti palestinesi o di ottenere, per loro addirittura, altrimenti improbabili assoluzioni giudiziarie.

A questa politica, e al suo principale tramite (il defunto col. Giovannone del Sid e poi del Sismi, di stanza a Beirut), si era, del resto, inutilmente appellato Aldo Moro, nelle sue drammatiche lettere dal «carcere del popolo» delle Brigate rosse. Sull'altare di questa politica, probabilmente, era stato fatto calare dal Sismi anche l'ignobile silenzio in relazione alla scomparsa dei due giornalisti italiani De Palo e Toni, sequestrati e assassinati a Beirut per ragioni rimaste oscure, da un'organizzazione palestinese. Questa politica aveva infine prolungato i suoi ultimi effetti durante la permanenza a Beirut del contingente italiano della Forza multinazionale di pace, contingente che aveva goduto di una singolare immunità non certo riservata nella stessa situazione ai francesi e agli americani.

Dopo di allora, la situazione internazionale è radicalmente cambiata. Soprattutto, si è drasticamente ridimensionato il ruolo dell'Olp di Arafat, dilacerata dalle sconfitte militari e dai sempre più esplosivi e feroci contrasti interni. Dall'Olp si era già distaccata, fin dal lontano 1974, la frazione di Abu Nidal (che, autodenominandosi ugualmente «Fatah», ha ingenerato incredibili e dilettevoli equivoci nei confronti dell'Olp, sulla reale matrice delle stragi di Vienna e Fiumicino, con un vero corto circuito dell'ignoranza politica e giornalistica). Negli ultimi due anni, inoltre l'Olp ha subito una vera e propria scissione, che ha portato all'aggregazione di un consistente gruppo di organizzazioni palestinesi sotto il protettorato della Siria. Ancora il

Fronte popolare di Habbash e il Fronte democratico di Hawathmeh continuano formalmente a far parte dell'Olp, ma mantengono stretti contatti anche con i gruppi gravitanti nell'orbita siriana. Di più, mentre un'altra organizzazione, il Fronte di liberazione della Palestina, si è disgregata in quattro tronconi, è proprio il troncone del Flp che ancora faceva parte dell'Olp (quello di Abu Abbas) ad aver attuato il dirottamento della «Achille Lauro». In questo modo, da una parte è emerso chiaramente il drammatico ridimensionamento del ruolo di Arafat e la sua incapacità di controllare anche certe componenti interne a quel che rimane dell'Olp stessa, dall'altra appare sempre più chiaramente quanto sia ridicolo e pretestuoso far risalire sempre e comunque ad Arafat le responsabilità del terrorismo palestinese su scala internazionale (operazione in cui eccelle non solo il servizio segreto di Israele, Mossad, che per parte sua in quanto a terrorismo non ha mai scherzato, ma anche il governo israeliano, reduce dalla «rappresaglia» di Tunisi e pronto, a quanto sembra, a ripetere il macabro esperimento).

A complicare la situazione del terrorismo internazionale, dalla fine del 1984 ha fatto la sua comparsa anche il cosiddetto «euro-terrorismo», nato da una alleanza tra la francese e preesistente Action Directe, le neonate Cellule Combattenti Comuniste belghe e quanto resta della tedesco-occidentale Raf. L'Italia, proprio per le caratteristiche diverse del proprio terrorismo «autoctono», è rimata sostanzialmente estranea a questo fenomeno (che ha già prodotto numerose vittime nei tre paesi europei, ma che ha recentemente subito una notevole sconfitta in Belgio, tuttavia forse troppo ingenuamente enfatizzata).

Proprio per le caratteristiche esclusivamente «internazionaliste» (e anti-occidentali) dell'euroterrorismo, non stupisce che ad esso possa far riferimento anche Abu Nidal, nell'intervista

a «Der Spiegel», ripresa il 31 dicembre 1985 in Italia solo da «Reporter». Ma anche nel nostro paese, benché si sia trattato di un episodio finora isolato, il 15 febbraio 1984 a Roma, l'assassinio del diplomatico americano Leamon Hunt, direttore generale della Forza multilaterale di osservazione nel Sinai, aveva fatto fondatamente ipotizzare un «appalto» delle residue Brigate rosse a organizzazioni integraliste libanesi (e l'attentato fu rivendicato anche da Beirut).

Da questo quadro, schematicamente delineato, emergono alcuni elementi di analisi e alcuni caposaldi:

a) com'era da tempo purtroppo facilmente prevedibile, l'Italia non gode e non godrà più di alcuna «extra-territorialità» rispetto al terrorismo internazionale di matrice medio-orientale;

b) com'era ridicolo, superficiale e fuorviante parlare genericamente di «brigatisti» rispetto al terrorismo italiano degli «anni di piombo», e soprattutto parlarne a vanvera e senza alcuna conoscenza politicamente articolata, così è altrettanto ridicolo, superficiale e fuorviante parlare genericamente di «terrorismo palestinese», senza conoscerne le dinamiche interne, le divisioni e contrapposizioni, le diverse strategie e tattiche, i collegamenti statuali e non;

c) non esistono risposte facili, semplici e univoche ad un fenomeno, come il terrorismo internazionale, difficile, complesso e multidimensionale (dopo il sequestro di Aldo Moro, Ugo La Malfa invocava pateticamente la pena di morte a gran voce; dopo la strage di Fiumicino sembra che per molti il problema principale sia il «controllo degli stranieri» soprattutto arabi: ma ci si dimentica che la strage all'aeroporto di Lod fu attuata, ad esempio, da giapponesi? per parte sua, l'ineffabile Leo Valiani contro il terrorismo internazionale invoca inoltre il blocco della legge a favore... dei «dissociati» del terrorismo italiano: davvero geniale).

Con molta modestia e minor retorica, va detto esplicitamente che non è in alcun modo risolutiva alcuna delle proposte di «soluzione» fin qui avanzate (la maggior parte col senno del poi, come i vetri antiproiettile attorno ai banchi di accettazione di Fiumicino, richiesti dall'oronevole Luciano Violante; e se la prossima volta verrà attaccato, ad esempio, uno degli autobus che portano a Fiumicino? o qualunque altro obiettivo? metteremo tutta l'Italia «sotto vetro»?). Non solo: a onor del vero, va aggiunto che durante tutto quest'anno l'Italia ha dimostrato una capacità di risposta a questo tipo di terrorismo più efficace che in qualunque altro paese del mondo. E non mi riferisco solo alla vicenda dell'«Achille Lauro», ma anche ai numerosi arresti preventivi (a Roma, nel Veneto e altrove) e a una risposta immediata agli



Abu Nidal, segretario di Al Fatah - Consiglio rivoluzionario

attentati, risultata finora abbastanza tempestiva ed efficace.

Ricordiamoci i ripetuti disastri americani del passato, e il recente massacro operato dall'Egitto sull'aereo dirottato a Malta: una conclamata «vittoria» costata oltre sessanta morti (figuriamoci cosa sarebbe successo se gli americani avessero cercato di «salvare» gli ostaggi della «A. Lauro»).

Alcune osservazioni conclusive, a mo' di promemoria:

1) la conoscenza storica e l'analisi politica dell'universo terroristico internazionale con cui abbiamo attualmente a che fare, condotte in modo scientifico, sistematico, dettagliato e aggiornato, costituiscono la fonte principale di orientamento e di giudizio: senza di queste si brancola nel buio, si colpisce alla cieca, si risponde spesso istericamente e meccanicamente nel modo esattamente auspicato dai terroristi stessi e dai loro mandanti (ad es.: colpire l'Olp per vendicarsi di Abu Nidal è quello che Abu Nidal spera e che molti, stupidamente, vorrebbero fare, dando a Nidal una vittoria politica, mentre non ha finora ottenuto quella militare);

2) interrompere il processo, lento ed estenuante, di uscita dell'Italia dall'emergenza terroristica «interna», significa semplicemente creare le condizioni per un eventuale aggancio internazionale dei residui terroristici italiani, anziché cercare di sconfiggerli definitivamente e di impedire una loro riproduzione «endemica»;

3) occorre potenziare la rete informativa (che non passa solo, né sempre principalmente, attraverso i servizi segreti) su scala internazionale, impedendo che i «servizi» italiani creino più danni che vantaggi: a volte la stupidità o il protagonismo creano più danni che la P2 (e comunque non ci voleva molto ad immaginare, per ora e per il futuro,

attentati ai «centri nevralgici» dell'Italia e di altri paesi europei: ben diverso sarebbe stato il caso di una individuazione precisa e anticipata dei responsabili);

4) regolarizzare la permanenza degli stranieri in Italia è un conto (e va fatto, tenendo tuttavia presente che il ritorno in patria per alcuni, ad esempio in Iran, è un appuntamento con la morte): innescare invece un clima isterico di «caccia all'arabo», equivale a ricreare quella cultura del sospetto, che tanti danni già fece durante gli anni di piombo tra gli italiani (il sottosegretario all'Interno Raffaele Costa è troppo ottimista quando non teme un'ondata «xenofoba» in Italia: comincia già ad esserci, e a volte impronta anche certe operazioni di polizia);

5) nessuna rappresaglia (tanto più «indiscriminata»: ma come si fa a «discriminare»? ha mai ottenuto alcun risultato; servono solo e sempre a rilanciare ad un livello ancor più alto l'escalation delle ritorsioni e delle vendette (e l'Italia fa bene a tenere le distanze da questo meccanismo perverso, a cui anelano gli israeliani e gli americani);

6) un grande peso (anche se non risolutivo) può avere una azione diplomatica ferma e coraggiosa: così nei dialoghi e nei contatti necessari, come nelle denunce altrettanto necessarie (del ruolo della Libia si sa almeno da dieci anni — l'assalto all'Opec a Vienna, nel 1975, insegna —, ma quali conseguenze ne sono state tratte? chi ricorda ad esempio quanti esuli libici sono stati impunemente assassinati in Italia?);

7) poiché il futuro è tutt'altro che roseo al riguardo, e poiché con questo tipo di terrorismo conviveremo davvero a lungo (lo ha ricordato giustamente anche Brian Jenkins della «Rand Corporation»), a meno di non voler «militarizzare» l'Italia (e l'Europa), nessuna pur necessaria azione informativa, preventiva e anche repressiva potrà mai «surrogare» la soluzione politica del problema che sta all'origine di tutto questo: la questione palestinese, la sopravvivenza del Libano, la salvaguardia di Israele. L'Italia su questo terreno ha fatto finora la sua parte (e le critiche ad Andreotti sono spesso ingiuste), ed ebbe un ruolo di primo piano già nel 1980, con Cossiga presidente del Consiglio, nella dichiarazione internazionale di Venezia. Ma, nella sua iniziativa internazionale rispetto al Medio Oriente, l'Italia sembra avere in Europa assai più critici che compagni di cordata: eppure la partita si gioca tutta laggiù.

Sembra averlo capito anche l'Urss, che si sta preparando a rientrare in campo forse in forma diversa dal passato.